

IL NUOVO FILM DI JOEL ED ETHAN COEN

A SERIOUS MAN



IL NUOVO FILM DI JOEL ED ETHAN COEN
A SERIOUS MAN MICHAEL FASSBENDER
DISTRIBUTO DA MODENA FILM
www.modenafilm.it

www.modenafilm.it



yahoo.it/aseriousman/

YAHOO!

F.A.C.U.E.

www.modenafilm.it



scheda tecnica

durata:	105 MINUTI
nazionalità:	STATI UNITI
anno:	2009
regia:	JOEL E ETHAN COEN
sceneggiatura:	JOEL E ETHAN COEN
fotografia:	ROGER DEAKINS
montaggio:	RODERICK JAYNES (pseud. di JOEL E ETHAN COEN)
costumi:	MARY ZOPHRES
produzione:	FOCUS FEATURES, WORKING TITLE
distribuzione:	MEDUSA FILM

CAST ARTISTICO

Larry Gopnik	Michael Stuhlbarg
Zio Arthur	Richard Kind
Sy Ableman	Fred Melamed
Judith Gopnik	Sari Lennick
Danny Gopnik	Aaron Wolff
Sarah Gopnik	Jessica McManus
Mr. Brandt	Peter Breitmayer
Mitch Brandt	Brent Braunschweig
Clive Park	David Kang
Amico di Danny	Benjamin Portnoe
Ragazzo sull'autobus	Jack Swiler
Ragazzo che bestemmia sull'autobus	Andrew S. Lentz
Mike Fagle	Jon Kaminski, Jr.
Arlen Finkle	Ari Hoptman
Rabbino Marshak	Alan Mandell
Mrs. Samsky	Amy Landecker
Rabbino Nachtner	George Wyner
Dr. Sussman	Michael Tezla
Amica al Picnic	Katherine Borowitz
Padre di Clive	Stephen Park

Joel e Ethan Coen

I due fratelli Coen, Ethan e Joel, scrivono solitamente insieme il soggetto e la sceneggiatura dei loro film. Nei titoli Joel viene accreditato come regista della pellicola, anche se generalmente i due fratelli lavorano insieme in maniera talmente vicina che questa distinzione non è netta.

Sul set infatti, gli attori interagiscono con entrambi per le indicazioni delle scene, ottenendo le stesse risposte da tutti e due. Per questo motivo, nel mondo del cinema vengono spesso definiti come "il regista a due teste".

Iniziano a lavorare come assistenti sul set, e nel 1982 collaborano con l'amico Sam Raimi, anch'esso al debutto, in una produzione a basso costo che diverrà un vero e proprio cult: 'La casa'.

Nel 1984 esordiscono in proprio con 'Sangue facile', pellicola che gli vale un successo immediato, grazie alla vittoria del prestigioso Premio della Giuria del Sundance Film Festival.

Nel 1987 dirigono "Arizona Junior", con il quale conquistano i favori della critica e del pubblico.

Nel film "Barton Fink - E' successo ad Hollywood" (1991) i Coen vincono la Palma d'Oro al Festival di Cannes e John Turturro riceve il premio come migliore attore protagonista.

Tuttavia la pellicola che li consacra definitivamente è "Fargo"(1996), con il quale ottengono l'Oscar 1997 per la miglior sceneggiatura.

Seguono altri due successi, "Il grande Lebowski" (1998) e "Fratello, dove sei?"(2000) di cui Ethan è ancora una volta, autore, regista e sceneggiatore insieme a Joel.

Nel 2003 sono di nuovo vincitori a Cannes con "L'uomo che non c'era" interpretato da Billy Bob Thornton, e nel 2004 portano in scena "Ladykillers", remake de "La signora omicidi", interpretato da un simpatico Tom Hanks.

Hanno diretto due corti che fanno parte della pellicola "Paris, je t'aime" presentata a Cannes nella sezione 'Un certain regard'.

Inoltre hanno vinto l'Oscar come miglior film, miglior regia e miglior sceneggiatura non originale con la pellicola "Non è un paese per vecchi" (2008).

Hanno presentato fuori concorso alla 65 Mostra del cinema di Venezia la commedia "Burn after reading" (2008) con la coppia George Clooney - Brad Pitt.

Presentano fuori concorso alla quarta edizione del Festival di Roma "A Serious Man" (2009) con Michael Stuhlbarg e Richard Kind.

Intervista a Joel e Ethan Coen

“Sarebbe diverso se facessimo cinema lavorando separatamente, ma non è un qualcosa che siamo ansiosi di sperimentare. Lavoriamo insieme e bene perché lo troviamo stimolante, non pensiamo a quello che ciascuno di noi apporta al progetto. E poi, è difficile pensarla in modo diverso”. Queste le parole di Ethan, a cui Joel risponde scherzosamente: “Io non sono assolutamente d’accordo con mio fratello! La verità è che ci chiedono sempre se pensiamo mai di lavorare ognuno per conto suo, ed è sempre interessante esaminare questa cosa, perché non conosciamo davvero la risposta”.

Anche per questo motivo, Joel e Ethan Coen sono stati spesso definiti “il regista a due teste”. L’incontro con questi due geni del cinema contemporaneo si svolge in occasione della presentazione di “A Serious Man”, la loro nuova pellicola accolta ancora una volta con pareri contrastanti. C’è chi ha gridato al capolavoro, chi invece lo considera un tassello minore della loro filmografia, abbagliati dal fatto che questa volta i registi non hanno ingaggiato alcuna star nel loro film. Eppure, cercando di esplorare la loro mente, si rischia di finire in un vicolo cieco, perché i Fratelli Coen sono soprattutto di poche parole, specialmente Joel (quello serio) che farfuglia e non ama troppo aprirsi ai giornalisti. Ma a quel punto arriva sempre Ethan (quello nerd) a salvare la situazione, scatenando la sua simpatia irresistibile.

Raccontateci questo vostro amore per la rivisitazione dei generi. Quanto è importante per voi essere versatili?

Ethan Coen: Noi non pensiamo in termini di genere. Ogni volta che facciamo un film ci mettiamo un anno e per questo ci assicuriamo che ogni esperienza sia diversa. Non vogliamo ripeterci, tutto qui.

In “A Serious Man” prendete di mira la comunità ebraica e trattate con tanto humour nero il tema di Dio...

Joel Coen: Sì, diciamo che a differenza di tanti nostri film, questo tema viene trattato in modo più esplicito in “A Serious Man”. Ci interessava raccontare la storia di un uomo appartenente ad una comunità ebraica simile a quella in cui siamo cresciuti noi. In quest’ambiente ci si rivolge alla religione per avere una risposta. Era interessante approfondire quello che il nostro protagonista avrebbe fatto per trovare chiarimenti nella sua vita.

Alcuni pensano che abbiate girato questo film a budget ridotto, perché eravate stanchi dopo aver girato diverse pellicole interpretate da superstar. È vero?

Ethan Coen: Non si tratta di una cosa che abbiamo fatto apposta. La possibilità di girare un determinato film arriva improvvisamente. Noi non pensiamo mai: “oh, dopo questo film, gireremo quest’altro”. Si tratta sempre di avere i soldi per girare e riuscire ad ingaggiare gli attori, facendo sì che i loro altri impegni non siano un ostacolo. Per quanto riguarda “A Serious Man”, pensavamo non fosse il caso di avere a che fare con gli impegni e i tempi delle superstar.

E a proposito di impegni futuri. È vero che il vostro prossimo film sarà un remake di “Il grinta”?

Joel Coen: Sì, siamo quasi certi che quello sarà il nostro prossimo film. Ma, il nostro non sarà un remake, piuttosto una nuova versione del romanzo di Charles Portis. E ad interpretare il ruolo che fu di John Wayne avremo Jeff Bridges.

Come mai avete ingaggiato Bridges e come va il vostro rapporto a dieci anni da “Il grande Lebowski”?

Joel Coen: Non credo che questa nuova esperienza sarà poi così diversa da quella di Lebowski. Jeff è un grande attore. È più giovane di quanto lo fosse John Wayne durante le riprese di quel film. E anche nel romanzo il suo personaggio ha la sua stessa età. E quindi Jeff è stato l’unico a cui abbiamo pensato. Lo abbiamo visto in altri ruoli western, è un attore molto versatile.

E cosa ci dite a proposito dei rumor sul sequel de “Il grande Lebowski”?

Ethan Coen: Non vogliamo fare nessun sequel. È John Turturro che sta cercando di convincerci a fare uno spinoff su Jesus, il personaggio che interpreta nel film. Ancora non è riuscito a farci cambiare idea!

Paolo Mereghetti – il Corriere della Sera

E se quello di Giobbe fosse il «destino» dell' homo ebraicus? Il suo status più ricorrente? Viene questo dubbio vedendo il quattordicesimo lungometraggio dei fratelli Coen, *A Serious Man*, il loro più apertamente autobiografico (è ambientato negli anni Sessanta in una cittadina del Mid-West, dove sono cresciuti i due) e probabilmente quello dove lo schermo del «farsesco» filtra meno il loro pensiero. Il «serious man» del titolo, l' uomo di polso che ogni buon ebreo deve aspirare a essere, il «mensch» che anche Billy Wilder indicava come obiettivo per chiunque nel suo Appartamento, è - o meglio, dovrebbe essere - il professor Larry Gopnik (l' attore di formazione televisiva Michael Stuhlbarg), professore di matematica in attesa di una conferma definitiva della cattedra, a cui il mondo sembra crollare all' improvviso sulla testa. Non solo un suo studente cerca in tutti i modi di farsi cambiare un pessimo voto, alternando tentativi di corruzione (ha lasciato una busta piena di soldi nello studio di Gopnik?) a minacce e ritorsioni varie. Quando arriva a casa, Larry deve affrontare la moglie (Sari Lennick) che, con la stessa flemma (e puntigliosità) con cui lo rimprovererebbe di non aver fatto bene la spesa, gli chiede di divorziare. A favore di un collega appunto più «mensch». Per non parlare della figlia che gli sfla i soldi dal portafoglio perché vuole rifarsi il naso, del figlio che usa il nome del padre per abbonarsi a un club del disco, del fratello che si è installato a casa sua... Tutto questo i Coen lo raccontano con quel loro stile inconfondibile, fatto di inquadrature apparentemente semplici eppure controllatissime, dove capisci che il mondo è sempre in procinto di cadere sulla testa del protagonista (c' è sempre un che di minaccioso, di incombente, vuoi nell' atteggiamento degli altri, vuoi nel precario equilibrio in cui si viene a trovare il povero Larry), usando in massima dose ironia e sarcasmo. E naturalmente scavando nella memoria: «Anche se Gopnik è un personaggio inventato, ci siamo ispirati a persone che conoscevamo bene da piccoli: non è un caso che il protagonista sia un professore universitario come i nostri genitori. Ed è un padre ebreo di mezz' età che vive in una comunità piuttosto simile a quella nella quale siamo cresciuti: lui vorrebbe semplicemente mandare avanti la baracca e non riesce a credere che qualcuno o qualche cosa stia rovinando tutto». Il riferimento più immediato che balza alla mente è l' episodio biblico di Giobbe: la rassegnazione con cui Larry accetta di trasferirsi in un motel, chiede aiuto sia a un avvocato che a tre rabbini (senza che davvero nessuno lo possa, o voglia, aiutare) e subisce le conseguenze dei comportamenti dei figli e dell' invadente fratello non possono non ricordare le peripezie del saggio che Dio lascia tentare dal Demonio. Anche se qui sembra mancare completamente la dimensione della fede: Larry Gopnik cerca la forza per andare avanti nella sua razionalità di professore di matematica e di membro rispettato della comunità. Finendo naturalmente preda di incubi e paure di ogni tipo. Disperato e cattivo insieme come solo i Coen forse sanno

essere (e il film si chiude sull' arrivo di un autentico uragano, che non promette niente di buono), A Serious Man ci rimanda il quadro di una comunità ebraica non certo idilliaca o pacificata, dove i sorrisi nascondono più di un colpo basso (come dimostrerà la rivelazione sull' autore delle lettere anonime contro la promozione di Larry), ma soprattutto ci spinge a confrontarci con un quadro di solitudine e di insicurezza che non sanno lenire né i riti comunitari (il figlio rischia di rovinare il suo bar mitzvah) né la tradizione culturale (impossibile trarre una qualche morale dal prologo sul dybbuk o dall' aneddoto sul dentista). E che diversamente dai film precedenti, nemmeno il sorriso aiuta ad accettare.

Lietta Tornabouni - L'Espresso

Satira di tisi e costumi ebraici, della particolare ansietà, di religione e solidarietà coatte, del pessimismo oppressivo: ma si ride continuamente, per la bravura e la finezza intelligente degli autori. Come Woody Allen in Radio Dallas o in Crimini e misfatti, i fratelli Coen evocano in A Serious Man il proprio passato infantile-adolescenziale, l'ambiente familiare, scolastico, religioso della comunità ebraica americana di Minneapolis dove sono nati e cresciuti: il film è insieme tragico e divertente, ironico e affettuoso, incantevole.

La vicenda è collocata nel 1967 nella casa di un professore unversitario quasi onesto e probo, raggirato dai suoi. Il figlio gli ruba i soldi per gli spinelli. La figlia glieli ruba per mettere da parte e rifarsi il naso. Il fratello è un parassita pazzo che ne fa di ogni genere. La moglie ha un amante, un altro professore espansivo, scivoloso, e per stare con lui manda il marito a vivere fuori di casa, in un motel. Un allievo coreano tenta di corromperlo, soldi in cambio d'un volto, e ci riesce. Dai rabbini consultati per un consiglio di vita non si ricava nulla: uno giovane è sciocco come un cattivo venditore di auto usate, uno maturo è cinico, uno vecchio recita i nomi dei componenti di band musicali imparati alla radio. L'amante della moglie muore in un incidente stradale inconsapevolmente provocato da lui. Un perfido gay gli fa causa per via d'un confine. L'avvocato costa, costa. La deriva è totale: del resto un prologo storico in yiddish aveva già rappresentato una garanzia di sventura. Arriva infatti una poderosa tromba d'aria, forse porterà tutti via con sé. Mescolata al sarcasmo, una benevolenza familiare, un brivido di nostalgia tolgono al film ogni sospetto di malvagità o intolleranza. Anzi, è un gran divertimento. I Coen diventano col tempo sempre più bravi e spiritosi.

Alberto Crespi - L'Unità

La misteriosa lingua che si sente all'inizio è yiddish. E già questo dice molto su A Serious Man, il nuovo film di Joel e Ethan Coen passato ieri al festival di Roma (in Italia esce, per Medusa, il 4 dicembre). È il film con il quale Joel e Ethan confessano apertamente una cosa che i più astuti fra noi, di fronte al cognome Coen, avevano sospettato: sono ebrei, e pronti a fare i conti con la propria

cultura. Il prologo sembra uscire dalle pagine di Singer: in uno shtetl, un villaggio dell'Europa centrale dell'800, un marito e una moglie si trovano di fronte a un dybbuk, uno spettro. Un vecchietto benevolo, che però è morto da tempo. La moglie ne è sicura, e per dimostrarlo non esita a pugnalarlo: al che il povero dybbuk si alza, con il punteruolo da ghiaccio nel petto, e se ne va nella tormenta, lamentando la scarsa ospitalità dei suoi amici. Stacco: nel Minnesota del '67 (la terra e l'epoca in cui Joel e Ethan sono cresciuti) un ragazzo viene pizzicato mentre ascolta i Jefferson Airplane durante la lezione di ebraico antico. Suo padre è professore di matematica nella stessa scuola, tradizionalista e rigorosamente «etnica».

A Serious Man è la storia della famiglia Gopnik in una fase drammatica della sua esistenza: la signora Gopnik si è innamorata di un altro e vuole il divorzio, proprio nei giorni in cui il figlio maschio Danny si prepara al bar mitzvah, e Larry, il capofamiglia, deve far fronte a mille problemi cercando di dimostrarsi comunque «un uomo serio». Dio, come in un film di Bergman, tace; e i rabbini danno solo consigli assurdi, o snocciolano la formazione dei Jefferson (Grace Slick, Marty Balin, Paul Kantner... ebreo, quest'ultimo?). Sotto l'apparenza di commedia surreale, A Serious Man nasconde una riflessione «alta» su come e soprattutto SE la religione possa soccorrere un uomo nei travagli quotidiani; e, al contempo, su cosa significhi essere ebrei osservanti in un'America anni '60 dove impazza il rock'n'roll e mille tentazioni fanno capolino. Un problema, quest'ultimo, che Joel e Ethan hanno sicuramente vissuto in prima persona. Per la cronaca: il Minnesota è lo stato piatto e innevato dove si svolgeva Fargo (qui è primavera, ma alla fine arriva un tornado dalla forte valenza simbolica), ma è anche il paese di Bob Zimmerman, in arte Dylan. Ebreo anche lui? Secondo voi?... Come Crocevia della morte era un mirabolante esercizio di stile sulla letteratura hard-boiled (Hammett, Chandler, Spillane) e Barton Fink un capitolo apocrifico della Bibbia con agganci al teatro sociale di Odets, così A Serious Man è una mimesi dei grandi scrittori ebrei-americani come Bellow, Roth e Singer. È sicuramente il film più personale dei Coen, e per certi versi il più difficile: lungi da noi affermare che sia solo «per ebrei», ma una conoscenza non superficiale della Torah e della cabala aiuterebbero. Per farvelo spiegare, non aspettatevi aiuti da Joel e Ethan: ieri, in conferenza stampa, hanno scherzato come al solito, senza concedere nulla. A una domanda sul professore della Sapienza che nega l'Olocausto, Ethan si è limitato a mormorare «ci sono un sacco di pazzi a piede libero». Come dargli torto?

Paolo D'Agostini – la Repubblica

Per i due fratelli di Minneapolis, la coppia che ha consegnato agli ultimi due decenni il meglio della commedia cinematografica contemporanea - toccando l'apice con Il grande Lebowski - era così importante segnalare che questo film è dedicato alle loro radici ebraiche che i primi minuti sono occupati da un prologo parlato in yiddish e ambientato in uno shtetl polacco di cento anni fa. Un

prologo del tutto gratuito, scollegato da ciò che segue e ininfluenza sulla storia poi raccontata. Sembra una di quelle digressioni (irresistibili, tipo quella della cadrega) di Aldo, Giovanni e Giacomo. Cade casualmente e impercettibilmente in due conversazioni l'espressione che dà titolo al film. Cos'è *A serious man*? Il concetto affonda le sue radici nella cultura e nella lingua yiddish (Mensch) e indica un ideale di essere umano, un modello di persona seria, retta, responsabile, i cui comportamenti sono improntati a dignità e decoro, una brava persona in definitiva, una persona per bene. Larry Gopnik, appassionato e diligente professore di fisica in attesa di ruolo presso una piccola e linda università del Midwest circondata da una folta comunità ebraica (1967, in un'altra America scossa da istanze antagoniste di cui arriva l'eco sonora dei Jefferson Airplane), fa di tutto per meritarsi quella definizione. Ma di fronte all'accanimento tragicomico del destino Larry si scopre e si rivela un inetto, della famiglia dei Woody Allen. La moglie chiede il divorzio (divorzio rituale ebraico, per potersi risposare nella fede) mettendolo di fronte al fatto compiuto della relazione con un collega uguale a Allen Ginsberg che malgrado le melliflue maniere si scopre essere il mittente (prima di schiantarsi con l'auto) di lettere anonime che lo screditano in facoltà. Il figlio adolescente subisce serie punizioni alla scuola ebraica e si rivolge al padre solo per farlo salire sul tetto ad aggiustare l'antenna perché si vede male il suo canale preferito. La figlia adolescente gli frega i soldi per metterli da parte e potersi rifare il naso. Il fratello parassita e sospettato di molti reati aggrava il peso delle preoccupazioni e dei doveri. Un vicino di casa fascista e una vicina di casa che prende il sole nuda scuotono ulteriormente il suo equilibrio. Uno studente coreano pretende un voto più alto e gli fa trovare una bustarella; ma quando Larry scandalizzato protesta, lo studente, supportato dal padre altrettanto cerimoniosamente ipocrita e mafioso, lo minaccia di denuncia per diffamazione. Infine, tra mille altri sotto-racconti, c'è la sequenza dei tre rabbini, in ordine di anzianità e autorità. Da loro Larry implora aiuto e luce. All'incalzare sempre più congestionato delle sue domande oppongono formule rituali sul chiedere e dare aiuto agli altri, salvo poi allargare le braccia sull'impossibilità di sapere le risposte. Infine rassegnato al principio secondo cui «non sappiamo mai davvero che cosa accade», Larry si congeda da noi, dopo aver corretto sul registro il voto del coreano, quando il medico che lo ha visitato all'inizio lo convoca per comunicargli d'urgenza i risultati delle analisi. Morale: a che pro sbattersi tanto per meritare la qualifica di "serious man"? Non è annotazione di contorno elogiare l'ammirevole cura scenografica e dei costumi, dove la filologia è al servizio della narrazione, dell'atmosfera, e non il contrario. E il perfezionismo del casting che ha selezionato un'indimenticabile antologia di espressioni ottusamente sbalordite. Esilarante e amara secondo il dosaggio che fa di una commedia una bella commedia.

Roberto Escobar Il Sole-24 Ore

A serious man dei fratelli Coen racconta con geniale e dissacrante ironia la vita di Larry Gopnik,

professore di fisica ebreo, bersagliato dalla sfortuna. Avrà meritato i suoi castighi? Ha un prologo tragicamente comico, *A serious man* (Usa, 2009, 105'). In uno shtetl vicino a Lublino, nel gelo dell'inverno, una coppia di ebrei attende uno strano visitatore. È un benefattore incontrato per strada, come racconta (in yiddish)il marito,che l'ha invitato a cena? O è un dybbuk, lo spirito di un morto, come controbatte la moglie? Lui cerca e trova motivi ragionevoli per sostenere la sua tesi, ma lei è cocciuta. Una parente le ha appena parlato di un certo vecchio, morto e poi non vegliato secondo i riti antichi. E questo è bastato perché il demonio entrasse in lui. Così, quando il visitatore si presenta, lei gli infila nel cuore un punteruolo. È fiera di sé, la donna. Ha fatto quel che andava fatto, come vuole la saggezza sacra della tradizione. Quanto al vecchio, rassegnato e persino gentile il poveretto se ne torna nella notte fredda con la camicia che si arrossa di sangue. Può un dybbuk sanguinare? Scavalcato l'oceano e il tempo, il film di Joel ed Ethan Coen continua poi a raccontare di riti e di tradizione, e della loro capacità di vincere qualunque ragionevolezza. Allo scopo, riprende la storia antica di Giobbe, ambientandola in un sobborgo americano degli anni 60. Che per i due fratelli si tratti (anche) di autobiografia è confermato dal fatto che la loro infanzia è trascorsa nella periferia di Minneapolis, e che la loro cultura è di radici ebraiche. Insomma, il professor Larry Gopnik (Michael Stuhlbarg) – così si chiama il loro Giobbe – potrebbe essere un loro zio, o anche un vicino che dopo quaranta e più anni il loro genio sarcastico fa rivivere in una parabola laica, comica e amara insieme. Larry, dunque, insegna fisica. La prima volta che lo vediamo, sta riempiendo una lavagna di formule relative al principio di indeterminazione. Niente attorno a noi può dirsi certo, conclude a beneficio degli studenti. Intanto, alla scuola ebraica il figlio tredicenne Danny (Aaron Wolff) si fa sorprendere ad ascoltare una radiolina portatile. Nel caso suo a poco vale il principio di indeterminazione. Il direttore non ha dubbi e gli sequestra l'aggeggio,auricolare compreso. Peggio va però a Larry: uno studente cerca di corromperlo, delle lettere anonime lo accusano di nefandezze, la moglie lo lascia per il suo miglior amico (lo stesso che scrive le lettere anonime), il fratello si mette nei guai per certi fatti di gioco d'azzardo e anche per il "reato di sodomia", il vicino di casa antisemita e prepotente costruisce un garage sul suo prato, la salute non è un granché... Come l'antico Giobbe, per quanto sia un giusto, o forse proprio perché è un giusto, Larry è colpito dall'ira di Ashem, del Signore che tutto può. Ancora come il protagonista di uno dei più poetici fra i libri della Bibbia, anche lui è costretto a patire i giudizi (e i consigli) dei suoi amici. Se Ashem ti fa soffrire, gli dicono, avrà le sue ragioni: di qualche cosa porti certo la colpa. Come reagisce il professore? Potrebbe riempire una volta di più la sua lavagna di formule, affidando alla loro razionalità il compito di dissolvere il mistero che sente gravare su di sé. Qualcosa di simile avrebbe fatto il marito ragionevole del prologo. Ma Larry somiglia alla moglie, che vede un dybbuk in ogni visitatore inconsueto. Preferisce dunque affidarsi alla tradizione, alla somma di regole e verità che il tempo ha reso sacre e imm modificabili. In fondo, la loro capacità di spiegare il mondo – e il suo

dolore – è stata "provata" da tutti quelli che son vissuti e son morti prima di lui. Così, paziente come Giobbe, si rivolge ai rabbini perché lo illuminino sul volere di Ashem. E a quelli non mancano certo le risposte, tutte riconducibili a una formula (poco matematica): come puoi pretendere di capire quello che Ashem ha deciso per te? Non ha via d'uscita, Larry Gopnik: un uomo serio non fa domande, ma si limita a obbedire. D'altra parte, Joel ed Ethan Coen non lo sono, uomini seri. Il loro film è una grande, sarcastica domanda. Con le facce, con i discorsi, con i corpi usuali e insieme grotteschi dei loro personaggi interrogano l'ingiustizia insensata del mondo. E non c'è risposta che basti alla loro curiosità. Così avviene in tutto il loro cinema geniale, del resto. Solo Rabbi Marshak (Alan Mandell), il rabbino più vecchio e il più saggio, indica una via d'uscita. Quando la verità si converte in menzogna, e quando si perde la speranza, la sola cosa da fare è ascoltare i Jefferson Airplane: lo dice sorridendo, come avesse di nuovo 13 anni, e intanto restituisce a Danny la sua radiolina. L'avesse saputo anche la donna cocciuta del prologo, il vecchio visitatore si sarebbe potuto mangiare una buona minestra calda, al tepore di una stufa

Boris Sollazzo - Liberazione

Ci sono registi che vengono amati e odiati con pregiudiziale faziosità. Il massimo esponente di questa corrente cinematografica, se vogliamo chiamarla così, attualmente è Lars Von Trier, che su questo ha giocato molto, costruendoci, di fatto, una carriera e una reputazione. Sulla buona strada stanno anche i fratelli Coen, virtuosi della regia e dell'immagine, abili raccontatori di storie che spesso non hanno bisogno di argomenti o spunti perché il loro talento sa ben nascondere l'assenza di contenuti o motivi validi per rimanere davanti allo schermo.

Se sai creare fumo come nessun altro, in fondo, a cosa ti serve l'arrosto? Forse a non far scoprire la tua furbizia, se è vero che sia lo spettatore (di nicchia, da sempre un appassionato) e il critico possono divertirsi e soprassedere sugli esercizi di stile di una commedia riuscita e brillante come *Burn after reading*, è molto più difficile resistere di fronte all'autorialismo estremo di *A serious man*, accozzaglia di scene, riflessioni pseudofilosofiche e paradossi e parossismi religiosi che cercano disperatamente un senso, sapendo di non averlo. Tanti carneadi come attori- bravissimi Adam Arkin, Michael Stuhlbarg e Richard Kind- la pellicola è una sorta di bozza di autobiografia dei due fratelli, che raccontano, con inserti di assurdo e altre perle di saggezza cabalistica (da bar dello sport, però), la comunità ebraica anni '60 dove sono cresciuti. Come una partita a poker, non cercando nè volendo una struttura- ormai sono troppo prolifici e forse pigri per (ri)finire un intero film- i due registi non fanno che bluffare, con le armi loro rimaste (detrattori o fans concorderanno sul fatto che *Arizona Junior* e *Fargo* siano inarrivabili): un'ironia malinconica sempre efficace, un maschilismo ben nascosto (vedi la scena "erotica" da commediasexi all'italiana con la vicina di casa), un gioco etico ed etnico sulle origini e le tradizioni che tanto li avvicinano al Woody Allen più nichilista. Molti

gridano al capolavoro, ipnotizzati dai movimenti di macchina e dal finale "estremo". Il cinema moderno ha la pessima abitudine di ricompensare in ritardo i suoi maestri. Non premi, quindi ma risarcimenti. Vale molto spesso per l'Oscar, che forse ai Coen ha pure dato alla testa.